

Intervista. Ilaria Capua: «Abbiamo gli obiettivi di sviluppo sostenibile che sono lì, per essere usati e sfruttati. È l'occasione perfetta per ripartire e ripensare al concetto di salute attraverso un approccio circolare»

Covid-19, un gigantesco stress test non solo per il sistema sanitario

Francesca Cerati



Corsi e ricorsi storici. Donne con la mascherina durante la pandemia di influenza spagnola del 1918

Lezioni di storia. Ma anche di futuro. Covid è anche questo. «Basta riguardare le foto dell'epidemia di influenza spagnola: tutti portavano la mascherina. Adesso lo dobbiamo fare anche noi» ci dice Ilaria Capua dall'Università della Florida, dove dirige lo One Health Center of Excellence. Eppure si percepisce un certo disagio nell'applicare le ormai note, ma anche semplici, regole di prevenzione, cioè lavarsi le mani, indossare la mascherina, mantenere il distanziamento. Un paradosso, visto che è assolutamente nel nostro interesse non ammalarci.

A proposito di paradossi, Lei vive negli Usa, patria della ricerca scientifica, eppure le importanti riviste scientifiche si sono schierate contro Trump, cosa che non era mai accaduta. Dal New England a Nature, poi Science, Scientific American, Bmj, oltre al Nyt...

Al di là dell'intenzione di tagliare i fondi per la ricerca di base, una delle ramificazioni che la pandemia ha avuto sul mondo della ricerca negli Stati Uniti arriva da questo spirito nazionalista che ha portato a una iniziale modifica radicale dei rinnovi dei visti (che riguardano le categorie H1B, riservate a lavoratori esperti nei settori dell'alta tecnologia e L1 per dirigenti stranieri, ndr) e che sarà uno dei nodi che verranno al pettine dopo le elezioni. Guardando il bicchiere mezzo pieno, questo è un vantaggio

per l'Europa, non saranno pochi infatti i ricercatori che torneranno indietro e che potranno essere accolti a braccia aperte dalle istituzioni di ricerca del Vecchio continente.

Restiamo allora in Europa, l'Italia sembra messa in una posizione migliore rispetto agli altri paesi europei in fatto di diffusione dei contagi.

Non ho il polso della situazione stando dall'altra parte dell'oceano. Credo, però, che gli italiani, oltre ad aver preso un grande spavento, abbiano capito che con la segregazione intergenerazionale si riesca a tenere sotto controllo il contagio, o almeno lo spero, e non penso che arriveremo a quella catastrofe che si è vista a marzo-aprile. Vorrei che le terapie intensive in Italia rimanessero pressochè vuote.

Grazie anche agli anticorpi monoclonali somministrati al presidente Trump? Non abbiamo neppure i vaccini anti-influenzali per tutti.

Non ho dubbi sull'efficacia degli anticorpi monoclonali, ma vanno iniziati prima che la malattia diventi sistemica, sono farmaci ospedalieri e molto costosi. Quindi se il pensiero è: mi espongo al virus tanto abbiamo la terapia, non va bene, è un messaggio sbagliato. Non ci sono vaccini anti-influenzali per tutti per il semplice motivo che lo scale up delle dosi è possibile entro un certo margine, se si produce un milione di dosi l'anno, non si può pensare di farne di produrne 70 milioni. E siccome in Italia fino a oggi non si vaccinava nessuno per l'influenza, ora non ci sono. Nella sanità pubblica servono investimenti di lungo periodo, che comprendono anche la capacità delle aziende di produrre determinati vaccini.

Continuiamo a parlare di comunicazione. Come è stata gestita secondo Lei?

Questa emergenza sanitaria è stata affrontata con un approccio alla comunicazione che andava bene per le precedenti emergenze pandemiche. La pandemia più importante negli ultimi 50 anni è stata l'asiatica del 1957. Un'influenza molto trasmissibile e abbastanza aggressiva, che ha messo a letto tutti. All'epoca non c'erano neanche i telefoni dentro le case, per cui le informazioni arrivavano dopo 2, 3, 7 giorni ed era principalmente un problema medico, che riguardava l'aspetto clinico del problema. Oggi, il virus ha creato un dissesto che non è solo la malattia, ma è una mobilità alterata, è la necessità di avere una socializzazione diversa, è la necessità di ripensare ad alcune nostre mappe di funzionamento a livello personale, familiare, aziendale. Quindi Covid è un gigantesco stress test per molti sistemi, di cui quello sanitario è una parte. Quindi se ai tempi dell'asiatica ci si preoccupava di una malattia che faceva ammalare le persone, oggi ci preoccupiamo del Covid come freno per l'economia, come rimaneggiatore degli equilibri della globalizzazione, come elemento che stravolge alcuni sistemi. Quindi quando si è iniziato a parlare di pandemia bisognava portare all'interno del discorso anche altre professionalità, oltre agli esperti scientifici, per condividere le decisioni, ma anche le esperienze.

Covid ci offre un'occasione per ripensare in meglio a molti aspetti della nostra vita...

Covid ci dà la scusa per farlo. Abbiamo gli obiettivi di sviluppo sostenibile che sono lì, per essere usati e sfruttati. È l'occasione perfetta per ripartire con un focus e un impegno reale da parte del mondo produttivo verso tali obiettivi. Perché la sostenibilità dell'ambiente, non è solo l'aria che respiriamo o l'acqua che beviamo, ma anche gli animali e le piante che ci circondano e di cui ci nutriamo. Dobbiamo essere più in equilibrio e ripensare al concetto di salute con un approccio circolare, di sistema. È un processo molto lungo, ma non si può più rimandare.

Ilaria Capua interverrà sia venerdì 16 ottobre al Kum! Festival di Ancona, dedicato alla cura e alle sue diverse pratiche, con la direzione scientifica di Massimo Recalcati (www.kumfestival.it), sia alla terza edizione de L'Eredità delle Donne, il festival diretto da Serena Dandini, che si terrà dal 23 al 25 ottobre a Firenze (www.ereditadelledonne.eu).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Cerati